

avrebbe a lungo sofferto la mancanza di una ristrutturazione e concentrazione aziendale di respiro almeno nazionale che potesse ammortizzare i rischi finanziari connessi con i costi della ricerca e dell'innovazione.

Ancora non era il tempo delle iniziative centrate sulla logistica dei trasporti, sulle produzioni sensibili all'apertura dei mercati di approvvigionamento di materie prime e su quelle destinate a mercati di sbocco emergenti (come Sudest europeo e Medio Oriente)⁴⁶, né della crescita gigantesca del ramo concernente la produzione e distribuzione di energia elettrica (già dal 1964 presente a Brindisi con la centrale di Costa Morena), che negli anni '80 era solo in embrione con l'apertura, per molteplici ragioni difficoltosa, dei cantieri per la realizzazione a Cerano della megacentrale termoelettrica dell'Enel, il cui apporto allo sviluppo contrastato dell'economia brindisina oltrepassa il *terminus ad quem* di questo lavoro.

Di questi temi si tornerà a trattare nei paragrafi successivi; intanto c'è da dire che lo sperato sviluppo di un indotto di imprese che avrebbero dovuto produrre derivati dalle materie di base con elevato valore aggiunto restava sicuramente un obiettivo mancato, e le attività in esercizio nell'agglomerato industriale di Brindisi, come negli agglomerati satelliti (Fasano, Ostuni e, fino al 1966, Francavilla Fontana) erano soprattutto aziende di servizi strettamente dipendenti dal funzionamento degli impianti chimici ed energetici. Scarseggiava nel brindisino, almeno nel periodo qui considerato, la cooperazione tra i grandi complessi industriali, i settori di specializzazione emergente (soprattutto aeronautico) e i comparti tradizionali (in particolare l'industria agroalimentare), così come non s'intravedevano nei settori della tradizione artigiana locale forme di aggregazione produttiva orientata verso uno sviluppo a matrice distrettuale.

Le aree socio-economiche e i differenziali dello sviluppo negli anni '70

Quello della provincia di Brindisi era un contesto che nel giro di un decennio, come si è visto nel paragrafo precedente, si sarebbe trovato a dover fare i conti prima con i fenomeni indotti dalle iniziative di pre-industrializzazione promosse dalla tanto discussa «operazione Monteshell», la non riuscita *joint venture* che all'inizio degli anni Sessanta la Montecatini tentò con la Shell per la riqualificazione finanziaria e tecnologica del proprio stabilimento petrolchimico in costruzione nel capoluogo brindisino⁴⁷, e poi con quelli dovuti alla costituzione, sempre in questo periodo, dell'Area di Sviluppo Industriale (ASI) di Brindisi, che trasformava la provincia in uno dei poli di sviluppo pugliesi dell'industria di base, in particolare di quella petrolchimica⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. APB, *Rapporto 1998 sull'economia e la società della Provincia di Brindisi*, Brindisi 1999, p. 25.

⁴⁷ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, VI LEGISLATURA (dal 25/05/1972 al 4/07/1976), *Resoconti, Stenografici indagini conoscitive*, COMMISSIONI RIUNITE V BILANCIO E PARTECIPAZIONI STATALI e XII INDUSTRIA E COMMERCIO, *Indagine industria chimica*, cit., pp. 567-568.

⁴⁸ «L'idea dei poli di sviluppo, che si concretizzò con la nascita dei Consorzi per le aree di sviluppo industriale, si basava su tre capisaldi. Il primo era ottenere con l'insediamento di industrie motrici un punto di irradiazione, una spinta propulsiva e diffusiva nel territorio, capace di moltiplicare gli insediamenti, creare integrazione orizzontale e favorire l'indotto. In questa logica, si riteneva necessario – ed è questo il secondo punto – concentrare l'intervento su pochi poli regionali, individuati selezionando, secondo parametri socioeconomici e demografici, aree già in possesso dei prerequisiti essenziali, nelle quali l'intervento pubblico potesse innestare un ulteriore processo di industrializzazione. Infine il terzo punto era quello di offrire preventivamente aree attrezzate con infrastrutture e servizi per attrarre le imprese, agevolandone le economie esterne. Alla base del progetto c'era l'idea che il ruolo dei poli attraverso le industrie motrici fosse quello di promuovere la piccola e media impresa, intesa come soluzione più adatta

Fenomeni indubbiamente imponenti, dunque, che inevitabilmente produssero sollecitazioni macroscopiche sull'assetto territoriale e sulla struttura sociale del brindisino, evidenziate, in prima approssimazione, da una sensibile diminuzione della popolazione agricola e dalla marcata crescita di quella urbana.

Se nel 1951 «la provincia di Brindisi presentava il più alto tasso di addetti all'agricoltura della regione pugliese: 70%; e continuava a mantenere tale primato al 1961, con il 63,3%», nel 1971 la percentuale si riduceva al 50,4 per cento⁴⁹. Negli stessi intervalli intercensuari, la popolazione residente nelle zone urbane dei principali centri della provincia aveva fatto registrare incrementi progressivi.

Ciò era particolarmente evidente nella città di Brindisi, investita in pieno dai processi di industrializzazione, in cui il numero di residenti nel centro urbano, qui considerato come «località» costituita dalla parte del territorio comunale che gravita attorno al «centro amministrativo», cioè «il centro abitato sede della casa comunale», e dal «centro», ossia l'«aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze o simili, caratterizzato dalla presenza di servizi od esercizi pubblici che consentano una forma autonoma di vita sociale»⁵⁰, era salito da 51.705 nel 1951 a 76.612 nel 1971, con un incremento intercensuario pari a circa il 48,2 per cento (nel complesso, invece, la popolazione residente nel capoluogo passava dai 58.313 abitanti del 1951 agli 81.893 del 1971, facendo registrare una crescita del 40,4 per cento)⁵¹. Al contrario, le aree dell'agro del comune di Brindisi avevano subito forti decrementi di popolazione residente: per esempio, nelle «case sparse di Brindisi» essa era scesa dai 4.017 abitanti del 1961 ai 2.150 del 1971 (il 46,5 per cento in meno); gli abitanti delle «case sparse di Tutturano» passavano dai 762 del 1961 ai 606 del 1971; il «nucleo» denominato «Masseria Marmorelle», che nel 1951 contava 69 residenti, nel 1971 ne aveva solo 31⁵².

Queste dinamiche demografiche interessarono, quasi allo stesso modo, tutti i comuni dell'ASI.

A Fasano la popolazione residente nel centro urbano era passata dai 15.434 abitanti del 1951 ai 21.247 del 1971, con un incremento del 37,6 per cento (mentre complessivamente la popolazione residente sull'intero territorio comunale aumentava dai 25.745 abitanti del

a favorire la piena occupazione mediante il combinato effetto di basso investimento di capitale/alta occupazione». S. ADORNO, *Le aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del Mezzogiorno*, cit., p. 380.

⁴⁹ APB, *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, cit., p. 34.

⁵⁰ Per le definizioni di centro, centro amministrativo, nucleo, località, case sparse, aree speciali, ecc. cfr. il glossario della banca dati *STORIA* all'indirizzo web:

<http://www.progettostoria.unisalento.it/progetto.phtml> (ultimo accesso: 8.12.2017).

⁵¹ Questi dati, che consentono di apprezzare con una buona approssimazione l'entità della popolazione nelle aree urbane, sono stati estrapolati interrogando opportunamente il modulo *risorse umane* implementato nella sezione *Risorse* della banca dati *STORIA*. Essi sono visualizzabili in modalità grafica e tabellare all'URL:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=127 (ultimo accesso: 8.12.2017).

⁵² Cfr. *ivi*, grafici e tabelle ai seguenti indirizzi web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=62

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=1053 (ultimi accessi: 8.12.2017). In controtendenza, ma non significativo in quanto a incidenza sui fenomeni complessivi per la minima entità dimensionale, era invece il nucleo abitativo denominato «Masseria Mitrano», la cui popolazione residente era passata dai 10 abitanti del 1961 ai 35 del 1971. Cfr. grafico e tabella all'indirizzo web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=991 (ultimo accesso: 8.12.2017).

1951 ai 33.206 del 1971, facendo registrare una variazione positiva del 30 per cento). Al contrario, le zone dell'agro del comune perdevano quote importanti di popolazione: per esempio, nelle «case sparse di Fasano», i 2.439 abitanti censiti nel 1951 scendevano a 1.747 nel 1971, con un decremento del 28,4 per cento; i residenti nelle «case sparse di Pezze di Greco», da 1.176 nel 1951 si riducevano a 299, facendo registrare una variazione intercensuaria negativa pari al 74,5 per cento; le «case sparse di Montalbano» contavano 388 abitanti nel 1951 e 232 del 1971⁵³.

Come nei casi precedenti, anche gli abitanti del centro urbano di Francavilla Fontana erano aumentati, essendo passati da 24.743 nel 1951 a 30.347 nel 1971 con una crescita intercensuaria del 22,7 per cento (mentre nel complesso la popolazione residente del comune era cresciuta del 15 per cento, contando 27.663 abitanti nel 1951 e 31.847 nel 1971). Nelle aree rurali l'andamento della popolazione aveva seguito le tendenze in atto sul territorio provinciale, e infatti nelle «case sparse di Francavilla Fontana» il numero di abitanti era calato del 54,3 per cento, in valori assoluti da 2.861 nel 1951 a 1.308 nel 1971; nel nucleo denominato «Masseria Pane e Passole» i 79 abitanti del 1961 erano scesi a 47 nel 1971⁵⁴.

Ostuni, infine, era un caso per certi aspetti diverso dai precedenti. Tra il 1951 e il 1971 la popolazione residente nel comune era diminuita dell'1,35 per cento (in valori assoluti era passata da 31.413 abitanti nel 1951 a 30.989 nel 1971), in netta controtendenza rispetto alle ampie e positive variazioni demografiche degli altri centri della provincia. Ciò non aveva tuttavia bloccato il fenomeno di inurbamento, dato che gli abitanti del centro urbano erano aumentati dai 24.020 del 1951 ai 27.241, con un incremento intercensuario del 13,4%. Una vera e propria emorragia di popolazione aveva invece colpito le zone dell'agro del comune: nelle «case sparse di Ostuni», per esempio, il numero di residenti aveva subito una flessione del 79 per cento, essendo passato da 7.130 nel 1951 a 1.497 nel 1971⁵⁵.

Questi fenomeni demografici non erano soltanto la conseguenza del saldo naturale della popolazione o della perdita migratoria causata dal persistere di «intensi spostamenti sulla direttrice Sud-Nord»⁵⁶ o dei pressoché normali flussi di trasferimenti di residenza tra

⁵³ Cfr. *ivi*, grafici e tabelle ai seguenti indirizzi web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=188

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=203

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=1037

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=1028 (ultimi accessi: 8.12.2017).

⁵⁴ Cfr. *ivi*, grafici e tabelle ai seguenti indirizzi web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=204

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=207

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=837 (ultimi accessi: 8.12.2017).

⁵⁵ Cfr. *ivi*, grafici e tabelle ai seguenti indirizzi web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=224

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_localita.phtml?anno=1971&codice=260

⁵⁶ «Il flusso tra Mezzogiorno e Centro-Nord ha raggiunto la massima intensità nel triennio 1961-1963, con un picco nel 1962 di quasi 306 mila unità, anche per effetto delle regolarizzazioni post-censuarie e dell'abolizione, nel 1961, delle norme fasciste contro l'urbanesimo che impedivano a molti migranti di poter registrare i propri spostamenti, relegandoli di fatto nel limbo dell'irregolarità e della clandestinità. Sempre in questo triennio si registrarono anche i massimi livelli di perdita migratoria del Mezzogiorno, con un deflusso netto complessivo nei tre anni pari a 672 mila unità. Gli anni successivi continuarono a registrare intensi spostamenti sulla direttrice Sud-Nord. Nel 1970 si arrivò a un nuovo massimo con quasi 243 mila trasferimenti anagrafici e una perdita di 150 mila unità; raggiunto questo picco, però, si avviò una

comuni, ma erano anche e soprattutto in stretta connessione con i fattori di sviluppo economico e di localizzazione produttiva innestati dall'intervento pubblico a sostegno dell'industria e con l'osmosi demografica tra le campagne e le città provocata dalle più scarse opportunità occupazionali allora offerte dal settore agricolo rispetto al secondario e al terziario in espansione, e tutti insieme stavano contribuendo a disegnare sul territorio provinciale brindisino sistemi spaziali centripeti convergenti sui centri maggiormente dinamici del reticolo insediativo, che perciò erano interessati da processi di inurbamento e di urbanizzazione più o meno progressivi.

Negli anni Settanta tali trasformazioni avevano raggiunto un alto grado di intensità, e una scala d'analisi più ampia non solo consente di coglierne la portata complessiva, ma permette pure di rilevare distintamente come esse avessero tracciato sulla circoscrizione provinciale di Brindisi due aree diverse, sia sul piano dell'estensione territoriale, in entrambi i casi di entità sovracomunale, sia sotto l'aspetto socio-economico, a causa delle specifiche dinamiche di coesione e di integrazione che agivano al loro interno. Come scrisse nel 1974 lo statista Guglielmo Tagliacarne in uno studio condotto per conto della SVIMEZ sui livelli di vita e sulle tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno, in generale si trattava di

aree costituite da un centro principale verso il quale convergono le popolazioni di un territorio circostante per un complesso di interessi e di servizi pubblici e privati (a scopo di lavoro, di istruzione, di cure sanitarie, di acquisti, di operazioni creditizie, di ricorso a professionisti o uffici pubblici, per divertimenti e svago), così da farne, si può dire, un tutt'uno; qualcuno le ha chiamate, con un'espressione molto significativa, aree del vivere assieme [...].

Sia chiaro che il concetto di area socio-economica non è tassativo e generale nel senso di complementarità e integrazione [...], ma deve interpretarsi come una gravitazione in via *normale e prevalente*. È evidente che la popolazione (o parte di essa) di un comune compreso in una data area socio-economica può convergere sul centro dell'area A per un servizio (es. scuola) e sul centro dell'area B per un altro servizio (es. cure dentarie, ricorso a professionisti, ecc.)⁵⁷.

Nel brindisino, la prima delle due aree, quella territorialmente più estesa e più reattiva alle sollecitazioni dei fenomeni socio-economici fin qui richiamati, gravitava intorno al capoluogo e comprendeva altri dieci comuni (Ostuni, Carovigno, Cellino San Marco, Latiano, Mesagne, San Donaci San Michele Salentino, San Pancrazio Salentino, San Pietro Vernotico, San Vito dei Normanni); la seconda aveva come centro Francavilla Fontana e raggruppava altri quattro comuni (Ceglie Messapico, Oria, Torre Santa Susanna e Villa Castelli)⁵⁸.

Se ai fini di un quadro di sintesi comparativa si aggregano alcuni dei dati censuari già illustrati nel primo paragrafo, appare chiaramente come in queste due aree lo sviluppo, almeno sul piano del grado di industrializzazione, stesse procedendo a velocità e intensità

fase discendente che portò nel 1974 l'intensità del fenomeno al di sotto delle 200 mila unità e quella del saldo al di sotto delle 100 mila unità. [...]. Tra il 1975 e il 1995 le uscite dal Sud hanno continuato ad essere tendenzialmente decrescenti, anche se ci sono stati alcuni momenti di ripresa». C. BONIFAZI, *Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità*, in I. GJERGJI (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia 2015, pp. 60-61.

⁵⁷ G. TAGLIACARNE, *Livello di vita e tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno*, SVIMEZ (collana monografie), Milano 1974, pp. 1-3.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 46-47.

differenti.

Al censimento industriale e commerciale del 1971, nell'area socio-economica di Brindisi il 19 per cento della popolazione attiva lavorava nell'industria, un valore molto al di sotto, per esempio, del 40 per cento calcolato per lo stesso indice nell'area di Pisticci (comprendente i comuni di Bernalda, Craco e Ferrandina) in provincia di Matera, inferiore anche alla media nazionale (35 per cento) e a quella del Centro-Nord (42 per cento) e tuttavia migliore della media del Mezzogiorno nel complesso, pari a circa il 17 per cento. Nell'area socio-economica di Francavilla Fontana, invece, si censivano solo sei addetti nell'industria su cento della popolazione attiva, in assoluto il valore più basso registrato nel Meridione e corrispondente esattamente a quanto si calcolava nell'area socio-economica di Corleone (che raggruppava i comuni di Bisacquino, Campofiorito, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Giuliana, Roccamena), nella ex provincia di Palermo, e in quella di Gioia Tauro-Palmi-Taurianova (costituita complessivamente da 32 comuni), nella ex provincia di Reggio Calabria⁵⁹.

Tra le due aree socio-economiche del brindisino, tuttavia, la differenza più rilevante la si poteva riscontrare solo nel grado di industrializzazione. Nell'area di Francavilla Fontana, infatti, il cui agglomerato industriale – come si è già detto – sarebbe stato stralciato nel 1966 dal piano regolatore dell'ASI, tra il 1951 e il 1971 la variazione intercensuaria registrava una diminuzione della popolazione residente addetta all'industria pari all'11,8 per cento (in valori assoluti da 2.100 a 1.852 abitanti); nell'area di Brindisi, invece, si era verificato un incremento del 131,6 per cento (da 6.930 a 16.048 abitanti), un valore molto elevato se si pensa che, per lo stesso parametro, la media nel Paese si attestava attorno al 53,6 per cento, nel Centro-Nord al 57,9 e nel Mezzogiorno al 32,7. Nella graduatoria decrescente che raggruppava le 116 aree socio-economiche del Meridione in base alla variazione percentuale del numero di addetti nell'industria fra il 1951 e il 1971, l'area di Francavilla scivolava in settantaquattresima posizione, mentre l'area di Brindisi si collocava al settimo posto dopo Pisticci (+260 per cento), Siracusa (+210 per cento), Taranto (+202,5 per cento), Gela (+161,9 per cento), Putignano (+137,9 per cento) e Olbia (+136,4 per cento)⁶⁰.

Al contrario, nel settore primario la differenza di dinamismo tra le due aree socio-economiche della provincia di Brindisi praticamente si annullava: sempre nello stesso intervallo di tempo, nell'area di Francavilla il tasso di decremento della popolazione residente attiva in agricoltura era stato del 37,8 per cento (da 28.252 a 17.563 abitanti) e in quella di Brindisi del 32,6 per cento (da 57.645 a 38.886 abitanti), e ciò significava che in entrambi i casi la deruralizzazione procedeva molto più lentamente rispetto a quanto mediamente stava accadendo a livello nazionale (-60,8 per cento), nel Centro-Nord (-66,8) e nel Mezzogiorno (-53,1 per cento)⁶¹.

Nel complesso, al di là delle difformità, dei divari interni e della distanza dalle aree più sviluppate del Paese, le principali tendenze in atto nell'intera provincia di Brindisi si potevano riassumere nella rottura dei tradizionali equilibri della campagna e nei fenomeni di concentrazione.

Nel primo caso, gli aspetti cruciali della questione avevano cominciato a emergere nel decennio '61-'71, quando, a fronte di un tasso di crescita delle aziende agricole del 4,7 per cento (da 43.896 a 45.971), la superficie totale destinata alle colture si era ridotta di circa il 3 per cento (da 164.663 a 159.642 ettari) e la superficie media aziendale era

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 12-13, 50, 54 e 59.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 16-17 e 22-25.

⁶¹ Cfr. *ibidem*.

diminuita da 3,75 a 3,47 ettari⁶². Questi dati potrebbero apparire, a prima vista, poco significativi, ma assumono tutt'altra rilevanza se rapportati alle caratteristiche della struttura aziendale agraria del brindisino:

Le aziende che sono aumentate, sia di numero che di superficie complessiva, sono le aziende agli estremi della scala: quelle comprese tra 0 e 2 ettari, cioè i microfondi, hanno avuto un aumento sia nel numero (aumento pari all'11,1%: 27.023 nel 1961, 30.035 nel 1971), sia nella superficie (passando da 26.330 ettari a 28.638 – aumento dell'8,8%); e quelle superiori ai 50 ettari, che sono aumentate essenzialmente nella superficie (da 39.712 a 40.925 ettari).

Le classi di aziende che invece hanno visto maggiormente diminuire sia il numero che la superficie sono comprese fra i 5 e 50 ettari⁶³.

In pratica, quel tessuto di medie aziende contadine, che aveva assicurato stabilità alla struttura dell'economia agricola brindisina, cominciava a mostrare inequivocabili segni di cedimento, lasciando spazi sempre più ampi alla polverizzazione e alla frammentazione delle imprese agrarie, da un lato, e alla crescita della grande azienda capitalistica dall'altro. In effetti, nel 1971 il 26 per cento (24 per cento nel 1961) della superficie agraria disponibile nel brindisino si concentrava in 383 grandi aziende (cioè di estensione superiore a 50 ettari), ossia lo 0,8 per cento (0,9 per cento nel 1961) del totale delle aziende agricole, mentre all'estremo opposto della scala dimensionale, al 78 per cento delle aziende con superficie inferiore ai tre ettari corrispondeva soltanto il 27 per cento della superficie agraria complessiva⁶⁴.

Inoltre fra le aziende superiori ai 50 ha, sono maggiormente aumentate quelle in conduzione con salariati e/o compartecipanti: mentre è quasi completamente scomparsa la colonia [...]. Il processo di concentrazione è quindi accompagnato da una modernizzazione delle forme di conduzione, evolvendo le grandi aziende verso forme capitalistiche, altamente meccanizzate e industrializzate. Dobbiamo osservare però che se questo ha portato benefici all'imprenditore, non è stata la stessa cosa per la manodopera, che continua ad essere composta in massima parte da braccianti, restando minimo il numero dei salariati fissi, i quali invece sono la forma di manodopera organica a tale tipo di azienda⁶⁵.

L'aumento e la sostanziale tenuta della piccolissima azienda agraria, invece, erano dovuti a vari fattori, come l'effetto moltiplicatore delle

successive suddivisioni ereditarie; inoltre i proprietari di queste microaziende (al di sotto dei due ettari di superficie) sono per la maggior parte al di sopra dei 55 anni (45%) [...] e spesso il piccolo appezzamento costituisce l'unica fonte di sopravvivenza. Per i restanti proprietari, alcuni lavorano in settori extragricoli e conservano il terreno per motivi tradizionali e sentimentali, oppure con fini speculativi (edilizia). Altri invece uniscono alla coltura del microfondo l'attività di braccianti, dato che né il salario, né il prodotto agricolo delle loro aziende sarebbe sufficiente per consentire il minimo vitale.

Ciò invece non può accadere con una azienda media, dalla quale il conduttore non

⁶² Cfr. APB, *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, cit., p. 78 e Tab. 15.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. *ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

ricava un livello di reddito sufficiente, e che inoltre costringe lo stesso conduttore a dedicarsi a tempo pieno: per cui la scelta è fra l'abbandono totale, con il trasferimento in un altro settore di lavoro, e il lavoro a tempo pieno, senza però sufficienti garanzie di continuità⁶⁶.

Questi fenomeni erano dunque alla base dell'osmosi demografica tra campagna e città e del crescente squilibrio tra spazio rurale e spazio urbano della provincia, un esodo e uno scompenso che, a loro volta, contribuivano alla diffusione delle forme di patologia dello sviluppo ravvisabili nei processi di concentrazione.

Prima di tutto nella concentrazione degli attivi nel settore industriale e in quello del terziario, per gli effetti, in provincia di Brindisi come in tutto il Meridione, dell'integrazione con il sistema economico del Paese e dell'avvio della trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico, facilitato da varie misure di politica agraria a scala nazionale e a scala comunitaria.

Poi nel processo di concentrazione demografica, che stava interessando in modo particolare la città di Brindisi, dove, tra i censimenti del 1951 e del 1971, la popolazione residente era aumentata del 40,43 per cento (da 58.313 a 81.893 abitanti), mentre nell'intera provincia la crescita era stata soltanto del 16,9 per cento (da 313.006 a 366.027 abitanti)⁶⁷. L'alto saggio di incremento della popolazione nel capoluogo, peraltro, aveva innescato una leggera flessione del tasso di attività, ossia il rapporto tra popolazione attiva e popolazione residente, che dal 29,4 per cento del 1961 era sceso al 29,2 per cento del decennio successivo, un valore superiore al 26,6 per cento di Bari o al 24,3 di Napoli, ma molto più basso del 38,6 di Torino o del 39,4 di Bologna, e comunque lontano dal 35 per cento rappresentato dalla media nazionale⁶⁸. Brindisi, quindi, si collocava «in posizione intermedia fra le maggiori punte di depressione urbana», e ciò tuttavia rimandava a

una realtà di sottoccupazione o di «occupazione nascosta», che comprende, ad esempio, addetti al settore edile che svolgono lavori saltuari, a cottimo in piccole o piccolissime imprese; così come comprende i piccoli traffici legati alla stagione turistica e al transito nel porto, e altre occupazioni «precarie». Una realtà che è ben visibile nell'ambiente sociale, urbanistico ed edilizio dei quartieri periferici, con il loro stato di degradazione⁶⁹.

La crescita demografica e l'urbanizzazione progressiva, inoltre, fungevano da catalizzatori dell'attività edilizia: tra il censimento del 1951 e quello del 1971, il numero di abitazioni occupate (stanze) nell'area socio-economica di Brindisi era aumentato del 101,15 per cento (da 100.198 a 200.551) e in quella di Francavilla Fontana del 68,7 per cento (da 39.951 a 67.391), con gradi di affollamento nelle abitazioni pari rispettivamente a 113 e 123 abitanti per 100 stanze, valori statistici in questo caso prossimi a quelli delle posizioni di vertice della graduatoria decrescente formata dalle aree socio-economiche del Meridione, cioè agli 85 abitanti per 100 stanze dell'area di Macomer in provincia di

⁶⁶ *Ivi*, p. 81.

⁶⁷ Cfr. grafici e tabelle ai seguenti indirizzi web:

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_popolazione.phtml?anno=1971&entita=127&tipo_entita=3 (ultimo accesso: 3.12.2017);

http://www.progettostoria.unisalento.it/schede_dettagli/scheda_popolazione.phtml?anno=1971&entita=2&tipo_entita=5 (ultimo accesso: 14.12.2017).

⁶⁸ Cfr. APB, *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, cit., p. 35.

⁶⁹ *Ivi*, p. 36.

Nuoro o agli 88 dell'area di Sulmona in provincia dell'Aquila, e abbastanza lontani dai casi più gravi rappresentati dai 170 abitanti per 100 stanze dell'area di Cerignola in provincia di Foggia e dai 158 di Aversa in provincia di Caserta⁷⁰.

Inevitabilmente, anche la produzione del reddito stava subendo un processo di concentrazione localizzata soprattutto nel capoluogo. Se tra il 1960 e il 1969 in tutta la provincia di Brindisi la produzione del reddito netto per abitante, calcolato sulla base del reddito interno lordo al «costo dei fattori» prodotto dal settore privato e dal settore «agricoltura e foreste», era cresciuto del 102 per cento, cioè da 195.937 a 561.449 lire⁷¹ (vale a dire da 2.626,46 a 5.496,85 euro attuali⁷²), alla fine del decennio

nel comune capoluogo si produce il 32% del reddito totale prodotto nella provincia, di contro al 24% della popolazione [...]. Tale stima è comunque ben al di sotto della realtà: basti pensare che dal solo stabilimento Montedison viene prodotta una quota di reddito che si aggira attorno al 40% del reddito lordo complessivo prodotto dal settore industriale in tutta la provincia, contro al 15% degli occupati. Solo con questa correzione la percentuale del reddito prodotto nel comune capoluogo si porterebbe a più di 40%, contro sempre allo stesso 24 di popolazione (ed il 21% di posti di lavoro)⁷³.

Nei decenni successivi, tutti i processi fin qui schematicamente illustrati, trasversalmente collegati tra essi e alla crescita contestuale della domanda di beni, attrezzature, servizi, ecc. da cause ed effetti interrelati e cumulativi, sarebbero aumentati d'intensità, e per le amministrazioni locali avrebbero rappresentato una sfida continua sul piano della previsione, dell'incentivazione e della promozione di azioni rivolte a predisporre l'intero sistema urbano-territoriale ed economico-sociale della provincia all'accoglimento delle trasformazioni e al riequilibrio e alla compensazione delle anomalie e dei differenziali dello sviluppo.

Intanto, sebbene fra palesi incertezze e contraddizioni, era tuttavia innegabile che dall'immediato secondo dopoguerra agli anni Settanta la realtà brindisina avesse fatto registrare un sensibile incremento di alcuni parametri economici, e cioè: livelli d'industrializzazione, occupazione e redditi; dotazione infrastrutturale del territorio, ma pure, come si dirà più avanti, strategie educative e della formazione professionale. Ciò era potuto accadere anche per le sinergie tra le amministrazioni succedutesi alla guida dell'ente provinciale e le politiche di intervento straordinario.

Quello degli amministratori locali era stato un ruolo incisivo, anche se non risolutivo (come del resto non lo era stato quello dello Stato), contro gli effetti dei cronici e interconnessi problemi del mancato sviluppo, dell'investimento asfittico, del basso livello dei redditi, dell'emigrazione, della disoccupazione agricola, della scarsa qualità della vita

⁷⁰ Cfr. G. TAGLIACARNE, *Livello di vita e tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno*, cit., pp. 15-17 e 28.

⁷¹ Cfr. APB, *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, cit., Tab. 25. Per una analisi più circostanziata di questi indicatori per la provincia di Brindisi negli anni '60, anche in chiave comparativa rispetto agli altri contesti provinciali e regionali, rimando a G. TAGLIACARNE, *I conti provinciali e regionali*, in «Moneta e Credito», Vol. 23, n. 92, a. 1979, pp. 420-423.

⁷² Il calcolo è stato effettuato in base al coefficiente prodotto dall'Istat per tradurre i valori monetari del 1960 e del 1969 in valori del 2017. I coefficienti di rivalutazione monetaria per i periodi compresi tra il 1947 e il 2017 e le procedure di calcolo, ormai molto semplificate, sono disponibili all'indirizzo web: <http://www.istat.it/it/prodotti/contenuti-interattivi/calcolatori/calcolo-delle-rivalutazioni> (ultimo accesso: 14.07.2017).

⁷³ APB, *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, cit., p. 39.

che attanagliavano il contesto socio-economico in cui operavano.

Speranze e timori per l'istituzione della regione Puglia

Dall'inizio degli anni Settanta, quindi, le amministrazioni che si sarebbero succedute al governo della provincia di Brindisi avrebbero dovuto gestire questa complessa realtà territoriale, sociale ed economica e contemporaneamente confrontarsi con la creazione dell'istituto regionale pugliese, la riforma tributaria, il "ri-orientamento" delle politiche di sviluppo per il Sud, le fasi di bassa congiuntura, la crisi della rappresentanza locale e nazionale, l'aumento della conflittualità politica e sociale.

I risultati delle consultazioni elettorali amministrative del giugno 1970 avevano portato alla guida dell'ente provinciale del capoluogo adriatico salentino il democristiano Ubaldo Rini e alla successiva elezione da parte del consiglio di una giunta composta da nove membri, di cui sette appartenenti alla Dc e due al Psi (più o meno lo stesso rapporto si aveva in consiglio, con tredici democristiani contro quattro socialisti)⁷⁴.

Nell'amministrazione provinciale di Brindisi sembrava riproporsi la «condizione di oggettiva inferiorità» del Psi rispetto alla Dc, un po' come stava accadendo nel contesto storico più generale, che negli anni della quinta legislatura (giugno 1968 – giugno 1972) vedeva il Partito socialista pagare a caro prezzo le tante contraddizioni e spaccature interne, per ultima la catastrofica scissione nel luglio 1969 della componente socialdemocratica. Questi fatti, la rottura a sinistra con il Pci e la sua rinnovata partecipazione alla coalizione del terzo governo Rumor in posizione di evidente subalternità rispetto alla maggioritaria componente democristiana (condizioni per il ritorno dei socialisti al governo furono, principalmente, l'amnistia per militanti e dirigenti sindacali coinvolti nell'"autunno caldo" e l'attuazione dell'istituto regionale), preclusero al Psi la possibilità di svolgere un'azione concreta fondata su una piattaforma programmatica innovativa, e spinsero, come ha sostenuto Federico Coen, «gran parte dei quadri dirigenti del partito a integrarsi, nei contenuti e nei metodi, al modo di governare del partito di maggioranza»⁷⁵.

Brindisi sembrava fotografare questa situazione. Del resto la forma di governo della provincia allora in vigore, introdotta dalla legge 8 marzo 1951 n. 122⁷⁶, con cui veniva ripristinato il sistema elettivo delle amministrazioni provinciali italiane, poteva dirsi riconducibile al modello parlamentare (la successiva legge del 25 marzo 1993, n. 81, con l'elezione diretta del presidente della provincia e la nomina degli assessori da parte dello stesso, l'avrebbe resa, invece, di tipo presidenziale⁷⁷). Perciò, nella pratica, l'elezione

⁷⁴ Cfr. APB, *Relazione Programmatica 1970-75*, Brindisi 1971, pp. 3-4. Un'analisi più circostanziata di queste consultazioni elettorali nel brindisino sullo sfondo del panorama politico pugliese è in V. VETTA, *Il Pci in Puglia all'epoca dei "poli di sviluppo"*, Lecce 2012, pp. 151-153.

⁷⁵ Relazione di Federico Coen al convegno *Socialismo e Libertà. Ricordando Carlo Rosselli*, Roma, 27 febbraio 1999. La relazione è consultabile all'indirizzo web: http://www.circolorossellimilano.org/MaterialePDF/socialismo_e_liberta_nel_revisionismo_socialista_degli_anni_settanta.pdf (ultimo accesso: 16.10.2017). Com'è noto, Federico Coen (1928-2012) fece parte del direttivo del Psi e diresse «MondOperaio» dal 1972 al 1984, quando, a causa dei contrasti sorti con Bettino Craxi, lasciò il partito.

⁷⁶ Cfr. Legge 8 marzo 1951, n. 122, *Norme per la elezione dei Consigli provinciali*, consultabile all'URL: http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/4/20030520143531_10-113-232-22.pdf (ultimo accesso: 6.10.2017).

⁷⁷ Cfr. Legge 25 marzo 1993, n. 81, *Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale*, consultabile all'indirizzo web: